Spettacoli

TENDENZE. Libri, film, musica, religione: così ci «invade» la cultura di un subcontinente

Rushdie, Seth, il rap. E c'è anche una vespa «nipote» di Gandhi

Non solo Rushdie. La polvere dell'India comincia a posarsi più consistente sulle nostre terre. Merito di scrittori, intellettuali e musicisti «contaminati» che ci offrono un mix affascinante di sensibilità e culture. Come è per la band di Leicester, e di origini «paki», Comershop (nome che viene dai negozi aperti giorno e notte a Londra gestiti da indiani e pakistani), hard-core, sitar e tampura; o per Apache Indian, «direttamente da Delhi sul tappeto volante», giovanotto anglo-indiano che mescola tablas e rap. E nel campo della letteratura, oltre a Nayantara Sahgal, di cui Einaudi ha pubblicato «Il giorno dell'ombra», c'è anche Vikram Seth, l'autore del «Ragazzo giusto», saga familiare nell'India degli anni Cinquanta, soap opera che profuma di banano e aliseo.

Ma la cosa più singolare, e forse più importante, è il profumo dell'India ora arriva da noi anche «fuor di cultura», attraverso oggetti d'uso quotidiano. *Dall'alto al basso. Se Hanif* Kuraishi è la punta di diamante dell'Occidente intriso di «indianità» (anche se lui è di origini pakistane), il fanalino di coda – e ci perdoni il basso paragone l'autore del «Buddha delle periferie» e di «Black album» – è Chetak. *Fanalino di* coda in senso temporale, perché la vespa indiana (la Chetak, appunto) è l'ultimo prodotto-«suggestione» che ci arriva dall'India. Un oggetto meccanico che riesce a mettere *insieme e in armonia Oriente e Occidente*. E che si sta avviando a diventare il mezzo su due ruote più «trend» del momento. Importata in Italia dalla Siam (con un nome così... però sono napoletani!), la Chetak è una Vespa uscita da un frullatore temporale: chiappe anni Sessanta, sedili anni Cinquanta (quelli doppi: triangolare davanti e quadrato dietro), freccia anni Ottanta, prezzo anni Novanta. È prodotta in India dal gruppo Bajaj – il fondatore, Janmal Bajaj era un confidente e un discepolo del Mahatma Ghandi –, un'azienda che in passato lavorava per la Piaggio e che ora produce in proprio: 44 le sue compagnie, 11 miliardi di rupie all'anno il fatturato, 77.000 i dipendenti. E porta da noi un prodotto italianissimo come la Vespa. «Il costo contenuto (tre milioni e mezzo circa, prezzo da scooter, per il modello 150, ndr) e la tendenza al retrò – ci dicono da Siam – hanno decretato il successo della Chetak. Abbiamo cominciato a importarla lo scorso anno, attualmente sono 130 i concessionari e la vespa indiana è al dodicesimo posto nelle graduatorie delle immatricolazioni». ☐ *Stefania Scateni*

Un'immagine del film «Anantaram» e il «vespino» Chetak, fabbricato in India

Gli occhi dell'India

Un cinema da 600 pellicole all'anno *Una grande rassegna a Roma*

La luce dell'India, sia pure nell'artificio della pellicola, ha illuminato per 15 giorni il Palazzo delle Esposizioni, dove si è tenuta la rassegna «Chhaya '95», *dedicata alla produzione filmica del grande paese di Gandhi*. «Chhaya», parola hindi che significa «luce», è una definizione poetica per un paese che sempre più attrae gli occidentali. E se prima erano i misteri della giungla nera ad allertare le fantasie dei nostri bisnonni, poi sono *stati i messaggi umanitari di Gandhi a segnare* i nonni, mentre i padri e le madri cadevano negli irretimenti mistici di una religiosità dalle molteplici forme. E oggi, che cosa conquista spazio nel nostro immaginario?

A giudicare dalla rassegna di 25 film estratti dalla sterminata produzione che ogni anno si rovescia sugli indiani (circa 600 pellicole l'anno), diremmo la varietà delle culture, quel «melting pot» antico e radicato, che non nasce da immigrazioni forzate, come negli Usa, ma da storici insediamenti. Sin dalla sua nascita il cinema ha attratto gli indiani perché risponde a un bisogno profondo di partecipazione collettiva alle emozioni (lo ricordava Carlo Coen, addetto culturale italiano in India, durante il convegno «Il loto e la rosa»); oggi, è sempre più l'espressione di un paese indipendente in cerca delle sue radici e del suo futuro, e riflette le grandi diversità, le culture, le storie, le tradizioni, le difficili convivenze che in India trovano luogo.

Una passione di massa che porta ogni settimana 120 milioni di persone nelle sale cinematografiche e inchioda gli spettatori alla tv. La produzione indiana è seconda solo a quella statunitense, per quantità e per incassi. L'India esporta in Africa, Estremo Oriente, ex Urss, Sudamerica. Esporta soprattutto prodotti commerciali, mentre i film che si sono visti a Roma appartenevano, tendenzialmente, a due filoni: quello artistico e quello che cerca di coniugare arte e risultato commerciale. Un tentativo che sta seducendo i registi più giovani, da quando la massificazione ha generato altri bisogni e il cielo d'Oriente non è stato meno prodigo di quello d'Occidente quanto a delirii collettivi per le star del momento. Al punto che molti attori con trentasei anni arrivano a recitare in trenta film contemporaneamente. Al *Palazzo delle Esposizioni sono* sfilate le opere di Ketan Mehta, Govin Nihalani, Mani Kaul, i capolavori anni '50 di Ray e Kapor, due esempi di cinema commerciale che ha sfondato i botteghini in India. Una «full immersion» che ha riportato nel *cuore di Roma i sapori di una vita quotidiana, oggi in rapido mutamento*, che gli stereotipi occidentali sull'India spesso ci impediscono di osservare e comprendere. ☐ *M.Pa*

IL REGISTA — Ketan Mehta

Il figlio del brahmino ama Madame Bovary

■ ROMA. «Dell'Occidente amo il dinamismo, la mente interrogante, lo spirito d'avventura. Dell'Oriente la profondità, la visione più ampia dell'esistenza». Fedele *a questa doppia passione Ketan Mehta*, quarantenne regista nato a Navnsari Gujarat da una famiglia di brahmini (antica casta intellettuale dell'India), porta nel suo cinema la cultura dell'Occidente, ma con una tenace capacità di rievocare le sue radici visive. Il film d'esordio *Bhavni Bhavai* è una surreale parabola sulla vita degli Intoccabili, la casta più infima degli indiani, quelli sui quali si riversava, nelle antiche visioni, tutto il negativo del mondo. Ispirata alla tradizione del teatro della sua regione, il Bhavai, appunto, il film è anche un omaggio allo straniamento di Brecht e ai *comics* di Asterix. Una commedia dal sapore agro che non piacque ai conservatori dell'epoca, forse perché l'argomento nel 1980 ancora bruciava in molti ambienti tradizionalisti. Così, polemiche e (quasi) scontri di piazza. Ma polemiche ancor più violente si sono accese per l'ultimo film di Mehta, *Maya Meemsab* («Madame Maya»), libera trasposizione di *Madame Bovary*, interpretato dalla seducente, e bravissima, Deepa *Sahi moglie del regista. Le ragioni* stavolta non sono politiche ma etiche. Film troppo osé per la stretta censura indiana. Baciato da un grande successo di pubblico, *Ketan Mehta è un teorico della riconciliazione* tra arte e mercato: «Credo che sia una divisione artificiale. Il cinema è un prodotto artistico e di mercato nello stesso tempo. Molti registi si sono dovuti confrontare con la ricerca di questo difficile equilibrio e d'altra parte l'India è un paese *talmente grande che è possibile* comunque raggiungere un'audience in grado di ripagarti i costi».

Appassionato di Eisenstein, Buñuel, Fellini, Antonioni, Godard, Truffaut e naturalmente Brecht e Flaubert, Mehta riconosce di essersi buttato in «un'avventura rischiosa quando ho deciso di adattare *Madame Bovary*. Pure mi affascinava la storia di quella donna persa nelle sue fantasticherie d'amore, mi sembrava un personaggio adatto a raccontare il desiderio di rompere i confini imposti dalla società, di cercare la propria libertà, di celebrare la vita. E mi rimandava a Maya, a quel concetto di illusione così intenso alla nostra tradizione filosofica. Maya ti *dice "sono un sogno divino, eppure sono* vera". Maya come illusione e come incanto. Maya opera a livello individuale, sociale e mitico».

Lasciati gli incantamenti romantici, nella prossima pellicola Mehta si butterà sulla fantascienza, sui misteri della mente umana: «Mi piace cambiare genere, ogni film è una scommessa diversa. Così come incontrare culture differenti: è una sfida. Hai qualcosa da vincere e qualcosa da perdere. Oggi il cinema indiano sta vivendo una nuova stagione. Ha finito di parlare soltanto agli indiani, per i quali il cinema non è esclusivamente un divertimento, ma una sorta di esaltazione, di esperienza profonda, l'eco di un'antica *tradizione in cui lo spettacolo era parte* integrante della vita degli uomini. La tv, per fortuna, non è ancora riuscita a intaccare l'amore degli indiani per le sale cinematografiche, ma bisognerà seguire attentamente il momento del passaggio per trarne importanti lezioni». ☐ *M.Pa.*

LA DIVA — Shabana Azmi

«Io, donna e star che rifiuta il silenzio»

MATILDE PASSA

■ ROMA. Di Shabana Azmi colpiscono soprattutto le mani. Le dita sottili ma forti, agili zampe di una libellula. Le muove con grazia antica, quella che si vede nei dipinti e nelle statuette danzanti di Shiva. Sarà uno stereotipo, forse, ma la bellezza di questa attrice, celeberrima in India e nota anche in Occidente per aver recitato in *Madame Sousatzka* di Schlesinger e in *La città della gioia* di Joffé, ti riporta subito all'arcana armonia delle donne indiane. Non ancora plastificate. Di queste donne, oggi in cerca di una diversa collocazione sociale, Shabana è una fiera paladina. «Il ruolo della donna contemporanea nel cinema indiano non riflette la realtà sociale - dice l'attrice con infuocata fermezza - Molte donne in questi anni hanno lasciato la campagna, hanno cominciato a la*vorare, sono cambiate profondamente*. Ma il cinema, in particolare quello di cassetta, il più diffuso, continua a proporre i ruoli tradizionali: moglie, madre, sorella *che si sacrifica, oppure* pupa del gangster, che esprime la sua sessualità solo come vamp o come donna perduta. Ricordo un film degli anni Cinquanta dal significativo titolo *Rimarrò silenziosa*. Uno dei miei primi film raccontava la storia di una donna che ha un figlio da un amante. Rammento ancora le polemiche che suscitò, veniva considerata alla stregua di una criminale, ma il film fu un grande successo, di critica e commerciale. Nel 1983 ho recitato in un film la parte di una donna che viene abbandonata dal marito e in questa tragedia riesce a ritrovare una sua identità. Quando il marito torna per chiederle perdono lei gli domanda: "Se ti avessi chiesto perdono io, me lo avresti concesso?". Lui risponde "no", e lei "Neppure io ti perdono", e se ne torna da sola. Scandalo anche per questo finale. Gli uomini si chiedevano come si poteva mai immaginare che una donna rifiutasse il perdono al marito. Eppure anch'esso fu un successo...».

«Per molte donne – continua – sono diventata un modello. Mi scrivono per chie*dermi consigli*. Ma il *cinema tradizionale* è completamente sordo. Alle donne, anche alle star, vengono sempre offerti ruoli di secondo piano, rispetto alle star maschili. Oppure, se c'è una parità, è fittizia, è un'operazione di pura cosmesi. Si passa dai Rambo alle Rambe, semplice sostituzione di sessi per identici modelli simbolici. Nessun tentativo di esplorare la complessità del mondo femminile. Il mondo maschile continua a essere in primissimo piano. A parità di fama la donna guadagna la metà di un uomo. Gli attori celebri *si rifiutano di interpretare ruoli di* secondo piano rispetto a una donna, così, se il personaggio femminile è protagonista bisogna ricorrere ad attori di secon*do livello. Dopodiché gli acquirenti non* comperano il film, perché non basta la grande star femminile a farlo vendere. È quanto sta accadendo per l'ultimo che ho interpretato, *Condannato a morire*. È una macchina perversa che impedisce al cinema indiano di rappresentare davvero la complessità della vita, anche perché in questo meccanismo anche gli uomini restano stritolati. E i loro personaggi sono da fumetto».

«Oscurità» di Nihalany

Storie da un Punjab che sembra la Bosnia

■ ROMA. Alla notizia dell'imminente proiezione di *Tamas* («Oscurità») in televisione, le bande dei partiti indù di destra, Shiv Sena e B.j.p., si scatenarono. Dalle manifestazioni si passò alle minacce dirette contro il regista Govind Nihalany, che rischiò di rimetterci la pelle se non fosse stato per la polizia che lo proteggeva. Difeso dagli studenti, dai sindacati dal governo, finalmente *Tamas* andò in onda in cinque puntate. Si era nel 1985. Da allora il film, che racconta in cinque ore la tragedia della partizione dell'India, *culminata nei sanguinosi scontri tra mus*sulmani e indù nel Punjab del 1947, non è stato più proiettato, né al cinema, né in tv. La causa di tanta protesta, la reticenza *a far vedere di nuovo l'intenso sceneggia*to, risiede semplicemente nel fatto che Govind Nihalany, nato in Pakistan nel 1940, si è limitato a riportare le violenze di tutti senza prendere partito; il che gli ha tirato addosso le ire di quanti vorrebbero essere tagliati fuori dalla responsabilità di aver provocato la fine della convivenza.

Della tragedia pakistana, Nihalany, che ha visto i natali a Karachi, porta ricordi e ferite ancora molto vive. «Avevo cinque anni quando vidi il primo uomo morire assassinato davanti a me. Non l'ho più dimenticato». Poi vi fu l'esilio per la sua famiglia di commercianti indù, che dovettero abbandonare la propria patria e andare a vivere in India. Di questo segmento, che coglie i semplici quando si vedono travolti da tragedie che non comprendono, del senso di impotenza a fermare il massacro (a ogni inquadratura sembra di rivivere la guerra jugoslava), è permeato il film di Nihalany. Ha scelto la figura di un povero conciapelli e di sua moglie incinta per descrivere una tragedia epica, vista con gli occhi di chi vorrebbe star fuori da quella storia che non *condivide, di chi vorrebbe continuare a* vivere in pace insieme ai suoi vicini, di fede e razze diverse, con i quali ha condiviso fino a pochi momenti prima la lotta *per la sopravvivenza*.

Il cinema di Nihalany è un cinema politicamente impegnato: «Una letteratura conseguenza - dice il regista - dei miei interessi sociali e politici. Uno dei miei film di maggior successo narrava la storia di un poliziotto e del meccanismo disumanizzante legato al diventare un poliziotto». Cresciuto, come tutti i cineasti indiani, nel culto del cinema occidentale (i suoi preferiti sono Fellini, Welles, Kurosawa, Bergman, De Sica, Coppola), Nihalany si richiama anche alla grande tradizione in*diana di Ray e non si considera ancora* parte del cinema popolare. «Dovrei cominciare a pormi il problema - esclama sorridendo - altrimenti non so come riuscirò a trovare i soldi per i prossimi film». Per ora continua a fare sceneggiati televisivi attingendo anch'egli alla letteratura europea. Pirandello, ad esempio, e Conrad, del quale ha in mente l'adattamento di *Con gli occhi dell'occidente*, libro profetico e illuminante sui meccanismi del terrorismo. Terrorismo che comincia a serpeggiare, in modo sempre più inquietante, anche nella variegata terra d'India. E del quale Nihalany, con il suo sguardo lucido e umanissimo, saprà restituirci l'inesorabile ascesa, alimentata dai provocatori, *sulla testa della povera gente*. ☐ *M.Pa*